

e le aperture legislative esistenti in paesi vicini hanno inaugurato anche da noi una stagione del tutto nuova, in cui molti genitori — donne e uomini — decidono di fare figli da soli. E questa è una grande novità. Prima da soli ci si ritrovava, adesso è proprio il punto di partenza: è ovvio

che del tutto nuovi saranno anche i traumi che questo tipo di famiglia genererà, anche se la psichiatria potrà cominciare a studiarli soltanto tra una decina d'anni.

Quello che si può continuare a fare, invece, è chiedersi perché la gente faccia figli. Soli o in coppia, infatti, da questo punto di vista cambia poco: perché si fanno i figli? Si fanno per scelta, diamine, almeno nell'occidente si fanno per libera scelta responsabile — e la scelta riguarda sempre motivi alti, esistenziali, spesso inconsapevolmente egoistici e sempre gagliardamente svincolati dalle minuzie della vita, alle quali il lavoro non lascia il tempo di dedicarsi. È impressionante, infatti, quanto sia nutrito l'esercito di nonni, parenti, tate e baby-sitter che deve assisterci con i figli nell'era meno feconda della nostra storia — e questo vale tanto per le coppie quanto per i genitori single.

L'impressione è che senza tutte quelle figure di sup-

porto, letteralmente non gliela si farebbe, ed è qui che la mia esperienza di Tiresia — di chi è stato cioè sia genitore delegante sia genitore delegato — mi dà qualcosa da dire: il rapporto con i propri figli è mutilo, e perciò incompleto, se le cose quotidiane della loro infanzia le cura qualcun altro. Occuparsi di loro ogni giorno, accompagnarli di qua e di là, curarli, lavarli, portarli dal dottore o a comprare le scarpe, parlare con le loro maestre, misurare loro la febbre, leggere loro qualcosa per farli addormentare, farci insieme i compiti o guardarci insieme la televisione, tutto questo è di gran lunga la parte più bella dell'avere figli; e se lo lasciamo a qualcun altro (che poi spesso dobbiamo pagare, per questo, e per pagarlo dobbiamo lavorare di più, e lavorando di più abbiamo ancora meno tempo per i nostri figli, e via e via e via), noi svuotiamo la nostra esperienza di genitori del suo vero nettare. Tanto che a un certo punto comincia almeno psicologicamente a sorgere la questione su di chi siano veramente figli, e a scolpirsi sul nostrouscio di casa la famosa frase di Benigni in "Non ci resta che piangere" — quella strepitosa perla di saggezza che qui suona come un monito: "signorina, il discorso è questo: chi guida la carretta, è sua".

IL PARADOSSO DELLE DONNE

| Se bisogna giustificarsi per non essere madri

NATALIA ASPESI

Non sono più soltanto mamme e babbi vip a sventolare i loro piccini anche infanti sui giornali per famiglie, ma pure i nonni, come il nostro premier che lucidato in modo da sembrare ventenne, ha iniziato la del resto mai interrotta campagna elettorale dalla copertina del suo prestigioso organo di partito, *Chi*. Lui in mezzo a: 5 figli, due aspiranti generi, un'aspirante nuora, 5 bellissimi nipotini, anche con ciuccio in bocca, di cui almeno un paio gli assomigliano molto, a parte i riccioli biondi. Bambini come propaganda, come l'ennesimo feticcio del successo, accanto allo yacht di 60 metri e alle poltrone stile Luigi XV nei saloni del castello non avito.

Di questa epidemia genitoriale cadono preda anche persone qualsiasi: non è per esempio solo Gianna Nannini, donnalibera e anticonformista che, ultracinquantenne, è riuscita finalmente a realizzare il suo desiderio di maternità. Coppie o singoli, quando il metodo classico non dà risultati e diventa sempre più faticoso, ricorrono alle apposite cliniche che se ne infischiano degli anatemi vaticani e delle nostre probe leggi. Ultimamente sono soprattutto le coppie stabili monosesso, a desiderare ardentemente un figlio, offrendo al fortunato fantolino il rifugio protettivo di due mamme o di due babbi; e pare che queste creaturine vengano su benissimo, almeno non peggio degli altri di più tradizionale provenienza, dove ormai i babbi fanno la mamma e la mamma fa mamma e babbo: quando il babbo se ne è andato con una ucraina ventenne ma anche quando il babbo resta, e avendo imparato a cambiare i pannolini e a preparare il biberon, di-

venta troppo mamma per esercitare il ruolo paterno.

In questo fiorire di nursery, baby alta moda, psichiatri infantili, videogiochi, Tata Matilda e intrattenitori di babyfeste, chi non ha figli torna ad essere, a seconda dei punti di vista, un anarchico, un poveretto, un fortunato, uno stravagante, un asociale, in ogni caso un diverso: soprattutto se di sesso femminile, perché se una donna non è mamma non è una vera donna. E infatti una donna senza figli deve rendere conto ancora adesso di questa sua anomalia: insomma continua ad essere una curiosità da sondaggio e da dolente intervista. Che rispondere? È stato il caso? Così la mia vita non ha senso? I bimbi mi fanno orrore? Sarei stata una mamma perfetta ma non ho mai trovato il giusto padre? Oppure: sono già la mamma dei miei libri. O anche: come figlio mi basta mio marito. Ecc.

Viene in mente il romanzo *Ogni passione spenta* di Vita Sackville West, in cui l'ottantenne signora rimasta vedova si accorge che i suoi figli, ormai vecchi, le sono estranei e antipatici, oppure un altro bel libro, *Le parole tra noi leggere* di Lalla Romano, che già dal primo capitolo fa passare la voglia di averne. Ci sono donne che si disperano per non essere madri, e forse sono quelle che possiedono il famoso istinto materno, e quelle che ringraziano il cielo, che probabilmente di quel misterioso istinto sono prive.

Il problema non è tanto mettere al mondo dei figli, quanto saperli crescere. I figli paiono oggi un dono così straordinario che certi genitori non si sentono alla loro altezza, diventandone subito sudditi servili, proni ad ogni urlo selvaggio: magari i bambini anelerebbero a un bel ceffone rassicurante, e invece ottengono solo costosi gadget che li fanno andare in bestia. In questo modo le non mamme e i non babbi

organizzano un viaggio al Santuario di Compostela per ringraziare della propria sterilità, con la benedizione dei non figli grati di non dover a tre anni andare a scuola di musica, di

hockey e di inglese.